

Come dirlo a mio padre

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Nancy Moreno

COME DIRLO A MIO PADRE

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019

Nancy Moreno

Tutti i diritti riservati

“Dedicato a tutti.”

*“Non sacrificare mai la tua felicità,
non rinunciare mai all'amore,
non permettere che l'ignoranza degli altri
soffochi te stesso.
L'amore è un sentimento magico, miracoloso:
sentilo, dallo, rispettalo.”*

Daniel

1

Drinnn, Drinnn, Drinnn.

«Basta! Ho capito!»

Ecco, come ogni mattina sentivo mio padre bisticciare con la sveglia. Tutte le volte, prima che la spegnesse, passava più di mezz'ora e questa, con il suo suono assordante e metallico da rompere i timpani, ogni dieci minuti interrompeva non solo il suo sonno, ma anche quello di tutta la famiglia. La programmava sempre alle sei del mattino, per alzarsi alle sei e quarantacinque.

Sentire scorrere l'acqua della doccia mi faceva capire che finalmente la sveglia non avrebbe più suonato, mio padre si era deciso ad alzarsi dal letto e a mettersi sotto la doccia fredda: da noi si faceva così.

Dopo un po' il momento più bello del mattino lo annunciava il rumoraccio che faceva la porta della mia stanza ogni volta che si apriva. Era mia mamma che entrava, appoggiava le sue labbra sul mio viso e mi sussurrava all'orecchio con una dolcezza unica: «Coniglietto mio!» Mi dava un bacio e andava a preparare la colazione a mio padre, mentre lui si preparava prima di uscire di casa.

Ci teneva ad essere fresco, bello e profumato, anche se per mestiere doveva stare gran parte della giornata ad attaccare piastrelle. Evidentemente era molto bravo nel suo lavoro, perché lo cercavano tante persone, per lasciare le loro case nelle sue mani.

Mio padre aveva un carattere difficile e polemico e a volte un po' aggressivo, era una di quelle perso-

ne con cui era meglio andare d'accordo, quindi voleva dire che bisognava dargli sempre retta e non farlo arrabbiare. A me non sembrava giusto, ma per paura, mia mamma, molto spesso gli dava ragione pure quando non l'aveva. Tuttavia, per quanto lei si sforzasse a non discutere, a volte era inevitabile e finiva che mio padre andava via sbattendo la porta.

All'epoca avevo solo sei anni ed essere in mezzo a loro due quando bisticciavano mi faceva paura. Non ricordo che mio padre avesse mai usato violenza fisica su mia madre, ma le loro urla e parolacce mi facevano stare male. Loro due, accecati della rabbia purtroppo, dimenticavano la mia presenza, ricordo che mi mettevo a piangere e lui subito con il suo sguardo fulminante mi urlava: «Smettila, i maschi non piangono.»

Avrei preferito essere preso tra le sue braccia per essere consolato, ma questo lo faceva solo mia mamma. Quando non c'era mio padre e rimanevo a casa con lei ero molto felice, mi faceva sentire al sicuro con le sue coccole. Mia madre era alta un metro e ottanta e quando mi prendeva fra le sue braccia mi sentivo grande anch'io. Aveva i capelli neri, una carnagione abbronzata, era formosa e aveva un bellissimo corpo. Vedevo che a mio padre il fisico di sua moglie piaceva veramente tanto, a volte anche davanti a me la abbracciava e le faceva i complimenti. Lui voleva che lei fosse sempre ben vestita e truccata, cosa che per lei non era mai un problema: lo faceva volentieri non solo per far piacere a mio padre, ma anche per se stessa. Faceva la maestra in una scuola elementare.

Mio padre a volte esagerava con la dolcezza nei suoi confronti e quando bisticciavano esagerava allo stesso modo, al punto da farla piangere. Una volta ho visto mio padre in preda alla rabbia rompere con aggressività e violenza qualche piat-

to per terra. Questa era la realtà a casa mia. Io della mia infanzia ricordo tante cose, e purtroppo rammento che i litigi erano molto frequenti, così come i pianti di mia madre.

Molto spesso andavo a casa dei nonni materni perché i miei genitori dovevano lavorare. La nostra era una famiglia numerosa, avevo due zie e uno zio, che abitavano con i miei nonni poiché erano i fratelli più piccoli di mia madre, io ero l'unico nipote e mi coccolavano molto. Da loro mi sentivo felice, sereno, quando i miei genitori mi lasciavano anche a dormire, per me era come un bellissimo regalo, mi mettevano nel loro letto e lì, in mezzo a due persone che si trattavano bene e si rispettavano, mi sentivo al sicuro.

La casa dei miei nonni si trovava in un quartiere molto povero, nessun bambino aveva la possibilità di aver spesso giocattoli nuovi, tranne il giorno di Natale e questo faceva sì che la nostra fantasia ci facesse, a volte, essere creativi per divertirci, per esempio giocavamo con le biglie o facevamo girare la trottola con la corda facendo delle scommesse su chi fosse più bravo.

Le nostre mamme e nonne ci permettevano di giocare fuori nella via senza problemi o apprensioni, ci sentivamo liberi nel vero senso della parola. Si creavano con gran facilità e velocità gruppi di maschi e di femmine. Le femmine spesso tiravano fuori delle cucine in miniatura, attrezzate con pentolini, piattini, tazzine e piccole posate che trovavo meravigliosi. Io sceglievo sempre di stare con i gruppi che avevano i giocattoli più belli, quindi decidevo spesso e volentieri di rimanere con le femmine. Giocavamo a fare finta di preparare il pranzo o la cena, apparecchiare, servire a tavola e fingevamo di mangiare, che era il ruolo che spesso spettava a me per il fatto di essere maschio, dato che secondo le bambine fare da mangiare era compito delle donne. Per me

andava bene, ero contento ugualmente, anche se avrei preferito essere il cuoco e preparare il pasto per tutta la famiglia.

Era il 1986, avevo sei anni. Ero spesso dai miei nonni in un quartiere di periferia di una città del Sudamerica, la maggior parte delle case aveva solo il piano terra. Le abitazioni sorgevano una attaccata all'altra e ogni famiglia poteva colorare la facciata della propria casa a piacere. Ricordo che le vie erano molto corte, strette, con tante buche, un quartiere abbandonato a se stesso, nessuno s'interessava a sistemare buche, dossi, cartelli stradali e via dicendo.

Nel quartiere dove abitavano i miei nonni c'era tanta movida, tutti i giorni sembravano festivi. Dalle finestre o dalle porte usciva sempre della musica latino-americana molto allegra e ad alto volume. Mi piaceva tanto stare lì, in mezzo alla confusione. Solo la pioggia ci fermava dentro casa, per fortuna, in Sudamerica avendo un clima tropicale, come per magia dopo una tempesta subito dopo usciva il sole. Oppure una giornata che iniziava con un sole caldo finiva con la pioggia e dovevamo correre a casa.

I miei genitori, si sono conosciuti in questo quartiere, si sono innamorati, sposati e sono andati a vivere insieme in una casa in affitto al nord della città, non lontano dai miei nonni, e lì sono nato io. In questo quartiere era diverso: le strade erano più pulite, le vie più larghe, più lunghe, c'era poca gente in giro, la musica la mettevano a basso volume. I bambini andavano a giocare al parco, non per la strada, e sotto la sorveglianza di qualche adulto della famiglia.

Io mi divertivo di più dai miei nonni, avevo più amici, ero più libero. Per me non era importante vivere a nord o a sud della città, per me contava solo divertirmi, avere tanti amici, giocare e basta.

«Daniel, Daniel, sbrigati che dobbiamo andare» disse mia nonna dalla casa. A malincuore lasciai di fretta il mio gioco con il gruppo delle femmine e di corsa tornai a casa. Trovai, come al solito, la porta spalancata. Entrai, c'era mia nonna che si truccava davanti a un grande specchio che aveva nella sua stanza, mi fermai a guardarla.

«Vai a lavarti e cambiati che sei tutto sporco. Ti porto a casa» disse lei. Io restai ancora un po', ero affascinato da tutto il trucco che c'era sulla mensola vicino allo specchio.

«Ti aiuto, nonna,» le dissi «dimmi cosa ti serve e telo passo io.»

«Ormai ho già finito.»

La guardai con attenzione e le dissi: «Non è vero, ti manca il rossetto.»

Lei mi guardò. «Non ti sfugge nulla, dammene uno qualsiasi e vai a prepararti.»

Scelsi quello che mi piaceva di più, il rosso, dopo andai di corsa a cambiarmi.

Mia nonna Ines, cinquantatré anni, capelli molto neri lunghi fino alle spalle, pelle abbronzata, occhi un po' a mandorla, amava indossare i vestiti lunghi a fiori primaverili e ci teneva a truccarsi ogni volta che doveva andare a fare qualche commissione. Ricordo che è sempre stata una donna molto allegra e sorridente, nonostante il duro lavoro che faceva. Aiutava mio nonno Miguel all'allevamento di polli che aveva-

no nel retro della casa, così guadagnavano i soldi, per mantenere tutta la famiglia.

Finii di lavarmi, svuotai lo zainetto che mi preparava mia mamma quando mi portava da loro, c'era sempre un cambio completo, ben stirato e profumato, indossai tutto quanto e mi presentai davanti a lei.

«Ecco, nonna, sono pronto.»

«Via via. Veloce che perdiamo l'autobus.» Prese la sua borsa, salutò mio nonno e mia zia e uscimmo di fretta.

Ricordo che all'epoca avere la macchina era un grande lusso, e noi questo non ce lo potevamo permettere, ma non ero l'unico, tutte le famiglie del quartiere dove abitavano i miei nonni erano nella stessa situazione. Ci incamminammo verso la fermata dell'autobus, per mia nonna era vicina, un suo passo equivaleva a due dei miei, e quando andava di fretta era ancora peggio, dovevo praticamente correre di fianco a lei. Qualche volta mi fermavo e mi mettevo a piangere, era l'unico modo per chiamare la sua attenzione.

Arrivai alla fermata bagnato di sudore, per la corsa fatta di fianco a mia nonna. Il peggio fu che tutta quella fatica non era servita a nulla, l'autobus lo vedemmo passare a gran velocità, non si era fermato perché era già pieno di passeggeri, così attendemmo il prossimo.

Sugli autobus c'era sempre una grande confusione. Da noi non si faceva il biglietto, era il conducente che riceveva i soldi di ogni passeggero al momento di salire. Mia nonna come di solito pagò solo il suo.

L'autista le disse: «Signora, guardi che il bambino è grande, deve pagare anche il suo biglietto.»

«Ha ragione, è alto ma ha solo sei anni e non occupa un sedile perché lo tengo sempre sulle mie gambe» disse lei.